

L'Altroparlante

Una riflessione sulle civiltà mediterranee

IL RISVEGLIO
DI CARTAGINE

di GUIDO CERONETTI

Felice è il rumore di catene spezzate che viene dall'altra sponda di questo grande pelago di eterne cruciali contese, gonfio di scafi spenti nei suoi fondali storici! L'incapacità di trovarci motivi di giubilo non è chiaroveggente. Ma, dove le catene cadono, il moto popolare si farà via via incontenibile, e dove si fermerà la sua area geografica? E paci e colombe dove emigreranno? E in un Islam liberato che ne sarà di Israele? Il suo attuale smarrimento è significativo. Un nemico prevedibile fa molto meno paura.

Valeva bene una giornata di lavoro e di austerità il prossimo 17 marzo. Perché i barconi che depongono gente su gente che approfitta del crollo di alcune entità statali invece di dare una mano a rifare tutto, liberi da un bel po' di catene feudali e totalitarie, da apparati di oppressione e di sangue, per precipitarsi all'arrembaggio della sponda di fronte più vicina, non verranno per celebrare il risorgimento italiano, arrivato dopo centocinquanta anni ad un grado di sfinimento, di svuotamento d'ideali, da dolere come una ferita che non può essere medicata in chiunque pos-

sieda, vero clandestino in patria, la *cittadinanza etica*, e mandi un grido di dolore silenzioso, ben più forte e autentico di quello che proclamava di aver ascoltato il Savoia dopo Novara.

Cominciano a manifestarsi le tremende eredità del secolo XX (il secolo *breve* di Hobsbawm, il secolo *crudele* per chi mette la firma a questa sommaria meditazione). La confusione delle lingue e delle patrie, le guerre che impiegano e non finiscono, la contaminazione planetaria, le città invivibili, la snervatezza dell'Europa, l'eccesso di popolazione, le megalopoli scoppiate... Ma forse (meno evidente, nota a pochi) la *morte della trascendenza* è la peggiore peste che ci ha lasciato il secolo crudele. Né la faranno mai resuscitare i fervorini dell'Angelus in San Pietro né le ortodossie di Al-Azhar o di Mosca. E tutta quanta l'economia globale è lazzaretto di trascendenze morte.

Va detto, se parliamo ad occhi sbendati, che il problema dei problemi, in tante mutazioni di prospettiva politica e metapolitica, è l'immigrazione a ondate critiche e a flussi continui dall'Est e dall'Africa, dove alle popolazioni musulmane e animiste

sarebbe misericordia insegnare celermente a non avere per famiglia, più di uno o due figli.

Più gli eventi incombono, meno ne afferriamo l'avvicinarsi.

Una parola giusta, finalmente, è venuta dal saggio Cameron e dal grintoso angelo Merkel: il multiculturalismo è un fallimento. Ed ecco un'altra utopia che si sgonfia come una camera d'aria! Ma su quindici milioni di *stranieri culturalati* era pensabile non si creasse, nella gaudente e malata Europa, altro che un colossale, sparpagliato e fermentante Ghetto?

A quei simulacri di Barroso e lady Ashton è perfettamente inutile bisbigliare verità più indigeste di un peperone come queste: un afflusso sulle coste italiane di sbarcanti a flottiglie intere — anche se riduciamo, per prudenza, le cifre congetture (da cinquantamila a un milione nel breve termine) — farebbe esplodere, nell'intera penisola, la precaria e già provata convivenza urbana. E qui l'equilibrio nei rapporti umani è saltato da un pezzo, perché le persone comunicano sempre meno tra loro e l'infelicità, l'infedeltà alla parola data, il silenzio d'anima cresco-

no come l'alga infetta nei villini a schiera e nei condomini.

L'immigrazione di disertati, senza un prima né un dopo, in una civiltà di tormentati impoveriti d'idee, reclusi tra porte chiuse da inferno di Sartre, si potrebbe definirla (mi scusi, lady Ashton) con nomi appropriati, severi, gravi, veri pugni nello stomaco, invece che con vulgate buonistiche e aspersioni di ottimismo là dove un dramma d'insolubile si presenta e ci schiaccia?

C'è un problema di frontiera marittima che rende urgente un piano di difesa, una sfida storica: che dire? che fare?

Si ritrova un lembo di patria quando la si sente in pericolo, non istituendo tornei oratori. E qui non ne manca uno interno, facilmente percepibile, né uno esterno, da apatridi incompresi e minacciosi, da continenti che il bisogno di libertà sta contagiando di misteriosi virus.

I Romani chiamavano *Africa* un solo punto: Cartagine. Ci sarà un remoto, temuto fantasma che si è risvegliato, sulle rovine di Cartagine, dove vagava Caio Mario? Quel che è buono per Cartagine può esserlo anche a Roma?

© RIPRODUZIONE RISERVATA